

A 50 anni dai trattati di Roma

Editoriale

di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky

Questo numero di «Ventunesimo Secolo» vede la luce in occasione del cinquantennale dei trattati di Roma, portando con sé una vena di malcelata polemica nei confronti delle celebrazioni che hanno attraversato questo 2007. L'introduzione alla sezione monografica curata da Maria Elena Cavallaro lascia, al proposito, pochi dubbi. Vi si esprime il timore che l'eccesso di retorica suscitata dall'anniversario possa contaminare la ricerca storica e che, di conseguenza, gli studi sull'Europa, anziché divenire affluenti importanti delle più complessive ricostruzioni del secondo dopoguerra, si trincerino in un ambito separato della storiografia, sostenuti da urgenze ideologicopolitiche assai più che da effettive ragioni scientifiche. In Italia è già accaduto con la storia dei partiti. Sarebbe il caso di non ripetere l'esperimento.

Il rischio, non c'è dubbio, è reale e viene da lontano. Le celebrazioni del quarantennale, infatti, non hanno fatto altro che rilanciare un'antica propensione ideologica, insita nelle radici stesse dell'europismo postbellico. Per rendersene conto, basterebbe riprendere tra le mani il bellissimo volume autobiografico di Altiero Spinelli *Come ho fatto a divenire saggio: l'avvincente racconto di come un ragazzo divenuto uomo, pur trattenuto dalle spire dei drammi novecenteschi, abbia trovato nel federalismo europeo un'uscita di sicurezza dal comunismo che, per lui, aveva rappresentato ben più di un'ideologia*. L'analisi dei contenuti del Manifesto di Ventotene, d'altro canto, conferma questa tesi.

Questa radice dell'europismo non è l'unica e neppure la più importante. Essa si sarebbe aggiunta ad altre ben più robuste, presenti a quanti – De Gasperi, Adenauer, Schumann innanzi tutto – per esperienza di vita ancor prima che per formazione culturale, individuarono nella costruzione dell'Europa il tentativo di riannodare i fili di una civiltà che la prima guerra mondiale aveva allentato e la stagione dei totalitarismi aveva troncato di netto. Ma come spesso accade, nella storia così come nella vita, le necessità della contingenza pesano assai più delle urgenze delle ideologie. Per questo, la guerra fredda e i problemi in essa insiti ebbero l'effetto non solo di attutire l'importanza dei diversi approcci ideologici ma anche di determinarne una relativa contaminazione. E di lì la costruzione dell'unità europea si è sviluppata al di fuori da ogni preordinata progettualità, determinando un'evidente asimmetria tra il suo versante economico e quello politico.

Sarebbe però un errore ritenere che la distinzione tra quegli approcci originari sia venuta del tutto meno o che essi siano plasmati in un progetto infine condiviso. Già prima e soprattutto dopo la caduta del Muro, infatti, per tanti orfani, l'eupeismo è assunto al ruolo di ideologia di riserva, in grado di riclassificare un'insopprimibile esigenza progettuale. Non è un caso se un intellettuale come Ralf Dahrendorf abbia affermato anni fa che l'Europa si era trasformata nell'ultima ideologia della sinistra. E non è nemmeno casuale che proprio in quelle lande della politica e della cultura ci si sia rifiutati di prendere atto di ciò che è incontrovertibile fatto storico: la rilevanza che la tradizione giudaico-cristiana ha avuto nella storia europea.

Si è trattato di negazionismo ancor più che di negazione, perché esso non può avere significato se non in prospettiva ideologica.

Se tutto ciò è vero, riproporre il metodo realista per gli studi sull'Europa, rivendicare cioè spazio per le contingenze internazionali e per le insopprimibili esigenze delle nazioni, rappresentano giusti antidoti a pericolose derive. A condizione, però, che non si esageri. Perché se l'approccio ideologico ha avuto un peso non solo per gli storici ma anche per i protagonisti dell'integrazione – e un peso crescente man mano che le ideologie ufficiali del Novecento e i vincoli da esse veicolate s'indebolivano – è necessario che di esso, in sede di ricostruzione storica, si tenga debitamente conto. Limitarsi a capovolgere il paradigma rischia di riproporre quanto si vorrebbe scongiurare, cioè un approccio pregiudizialmente ideologico. Sebbene ispirato da considerazioni diverse.

La lettura dei saggi raccolti in questo numero evidenzia come quei rischi siano stati per lo più evitati. Essi, infatti, accanto a un problema generale di metodo, presentano al lettore alcuni nodi storici che un approccio ideologico avrebbe ommesso o, peggio, risolto in modo irriflesso.

Per quanto concerne il rapporto tra Italia ed Europa, l'articolo di Maria Elena Cavallaro che ricostruisce i dibattiti al momento dell'approvazione della Ueo pone il tema del rapporto tra centrismo ed eupeismo al tramonto della stagione degasperiana. Esso evidenzia la natura prevalentemente empirica dell'impegno eupeista di quella generazione politica e lo spazio che in esso sempre ebbe la considerazione dell'interesse nazionale.

Evidenzia, ancor più, come tale approccio non fu di un sol uomo – De Gasperi – ma dell'intera classe dirigente raccolta intorno a lui. Che alla sua morte, attraverso la risorsa della politica, trovò i modi di preservarlo e riproporlo.

In questo stesso solco si pongono le riflessioni dedicate a Fanfani. Sull'uomo di Stato aretino la disponibilità dei suoi archivi e dei suoi diari sta inaugurando una nuova stagione di studi. Gli echi si

risentono anche in questo numero monografico, laddove gli interessantissimi documenti sulla visita a Nasser curati da Evelina Martelli e l'articolo di Alessandro Marucci creano una tensione interpretativa che sollecita nuove ricerche e ulteriori approfondimenti. In discussione è l'europeismo di Fanfani e, in particolare, lo stabilire se esso fosse un'opzione primaria ovvero l'elemento di una più complessiva concezione delle relazioni internazionali che traeva la sua originalità proprio dal considerare la propensione dell'Italia verso l'Europa nel più ampio scenario planetario. Non mancano motivi di riflessione anche negli scritti dedicati agli altri paesi protagonisti – direttamente o indirettamente – del processo d'integrazione. Silvio Fagiolo nel suo articolo su Adenauer e l'Europa sottolinea la proficuità del processo costituente nella Germania occidentale condizionato direttamente dalle esigenze del bipolarismo mondiale, nonché la sua capacità di contaminare il contesto europeo. In tal modo, indirettamente, si mette in luce come, nella sua parte migliore, il processo d'unificazione continentale offri uno spazio politico-istituzionale che consentì alle nazioni che avevano subito l'era delle tirannie di sfuggire ai residui che, inevitabilmente, questa aveva lasciato loro in eredità.

Da quest'angolo visuale risulta ancora più interessante l'approccio al caso inglese sviluppato da Ilaria Poggiolini, laddove si sostiene come la mancata adesione al Mercato comune abbia scontato non tanto una rigidità ideologica quanto un ritardo di comprensione politica, che ben presto si sarebbe mostrato in tutte le sue conseguenze empiriche. La proficuità di questa impostazione la si comprende ancor meglio dalla lettura dell'articolo di Vodovar e Bonfreschi sul rapporto tra i trattati di Roma e il ritorno di de Gaulle al potere. Il nodo è cruciale. Aron, nell'affrontarlo, evidenziava l'imprevedibilità del processo storico laddove, per il suo autorevole giudizio, i trattati non avrebbero mai visto la luce se nel 1957 fosse stato al potere il generale ma, d'altra parte, non sarebbero mai decollati se nel 1958 non fosse ancora crollata la IV Repubblica. Vodovar e Bonfreschi esprimono la convinzione che l'apertura non ebbe soltanto ragioni economiche legate al varo del piano Rueff ma che quell'adesione cogliesse l'occasione storica di sfruttare il diniego inglese per proiettare la Francia nella dimensione di potenza più conveniente possibile, dopo che il 1956 e la crisi di Suez avevano espresso una verità non eludibile sui rapporti di forza tra le potenze in vigenza di guerra fredda. Per quanto a nessuno storico sia dato penetrare l'animo del suo soggetto d'indagine, allo stato dei documenti la tesi appare convincente. Così come convince il fatto che l'Europa sarebbe progredita ogni qual volta gli interessi nazionali trovarono il modo d'interagire con i progetti dei funzionalisti. In tal senso, si potrebbe infine affermare, il rapporto tra Monnet e De Gaulle, ancor più che la relazione tra due grandi personalità, descrive una dinamica generale della storia dell'integrazione. E questa acquisizione, ancora una volta, sottolinea come la vicenda europeista del secondo dopoguerra sia sostanzialmente legata alle vicende del mondo bipolare, ai suoi equilibri, alle sue occasioni. E

proprio qui risiede, probabilmente, la ragione più forte per la quale il quarantennale del mercato unico, nonostante abbia celebrato un innegabile successo, si sia consumato nel segno di una crisi che nemmeno la retorica che tanto spiace agli autori degli articoli qui raccolti è riuscita a occultare. Nella sezione Documenti pubblichiamo un appunto di Togliatti relativo a una conversazione con Stalin del dicembre 1949 in occasione del sessantesimo genetliaco del dittatore sovietico e una lettera del Politburo a Togliatti del giugno 1952, in preparazione della visita di Nenni a Stalin. Si tratta di due documenti di notevole importanza per la comprensione della politica sovietica verso l'Italia e, in particolare, per il ruolo che in essa giocò il rapporto di Stalin con Togliatti e Nenni.

Introduzione

di Maria Elena Cavallaro

Abbiamo scelto di dedicare questo numero monografico al processo d'integrazione europea in occasione del cinquantenario della firma dei trattati di Roma. I necessari tempi di programmazione redazionale non ci permettevano di immaginare l'attualità non solo storiografica ma anche istituzionale della nostra scelta. Chiudiamo infatti in contemporanea alla fine del vertice di Bruxelles, simbolo del tramonto del trattato costituzionale europeo firmato a Roma nell'ottobre del 2004. Come all'indomani del no francese e olandese molti commentatori avevano rintracciato nel fallimento della Ced il precedente storico più vicino alla bocciatura della «Costituzione», così oggi il vertice di Bruxelles appare ad alcuni analisti politici come la nuova frontiera del rilancio europeo. Il pragmatismo delle scelte odierne si impone sugli steccati ideologici tentando di abatterli. Non solo l'intento celebrativo del cinquantenario ma anche l'odierna svolta politica richiedono un ripensamento degli snodi della storia dell'integrazione e inducono a riflettere sul fatto che, oggi come allora, la logica nazionale ha inevitabilmente il sopravvento su quella sovranazionale. È questo il punto di partenza degli interventi contenuti in questo numero. Non proponiamo un bilancio storiografico né una periodizzazione dei vari momenti della costruzione dell'edificio comunitario. Abbiamo deciso di concentrarci sui prodromi e sull'immediata reazione all'entrata in vigore dei trattati di Roma per cogliere meglio le ragioni che spinsero i singoli attori in campo a realizzare determinate scelte.

(Continua)

La nascita dell'Unione europea occidentale: una parentesi o un passo in avanti nel processo di costruzione europea?

di Maria Elena Cavallaro

All'indomani dello scoppio della guerra fredda, il patto di Bruxelles, nato nel marzo 1948 da un'idea britannica, accolto poi dalla Francia e dal Benelux, rappresentò il primo tentativo di creazione di una comunità europea di difesa. Sin dalla sua istituzione, esso assunse tuttavia un ruolo marginale a causa della decisione degli Stati Uniti di mantenere la difesa dell'Europa occidentale e della successiva firma del Patto atlantico.

L'Italia non fu tra i firmatari del patto di Bruxelles. Tale posizione non era però scontata sin dall'inizio.

Il nostro paese, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, aveva costruito la legittimazione del nuovo sistema politico sull'antifascismo.

Visto in un'ottica di politica estera il superamento del ruolo giocato nell'alleanza nazifascista si era realizzato non attraverso un'elaborazione della sconfitta, ma piuttosto attraverso la rimozione della stagione appena trascorsa.

Questa concezione spingeva la Dc a puntare tutto sul recupero di un ruolo di media potenza per il paese nel quadro del nuovo scenario. Alla vigilia delle elezioni del 18 aprile, tale obiettivo passava innanzitutto per la revisione del trattato di pace, interpretato dall'intera classe politica come un vero e proprio «diktat», volto a ridimensionare sia i confini geografici, sia l'autorevolezza dei governanti del paese. Una volta venute meno delle concrete ipotesi di revisione del trattato di pace, tradottesi soltanto in dichiarazioni di sostegno del ritorno di Trieste all'Italia, effettuate un mese prima delle elezioni generali, il 20 marzo 1948, da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, l'Italia cercò di negoziare la sua adesione al patto di Bruxelles.

Amintore Fanfani e la costruzione europea: dall'Ueo ai trattati di Roma (1954-1957)

di Alessandro Marucci

Fanfani e l'Ueo: una tappa obbligata

L'elezione di Amintore Fanfani a segretario della Democrazia cristiana rappresenta un'espressione significativa della prima «svolta generazionale» del cattolicesimo politico, avviata a rilanciare la presenza organizzativa del partito nella società italiana dopo la pesante sconfitta delle elezioni del 1953[1]. Ma non si tratta esclusivamente di una mossa legata alla politica interna, per quanto l'Iniziativa democratica, la corrente maggioritaria, considerasse questa scelta il suggello della vittoria della «seconda generazione» al congresso di Napoli del 1954. La segreteria Fanfani si presenta quasi come uno «scambio politico», è stato scritto, nella prospettiva di allineare l'europeismo all'atlantismo, in armonia con la direttrice di De Gasperi che aveva assegnato all'Italia il ruolo di garante dell'equilibrio europeo per contenere il riavvicinamento franco-tedesco e la ripresa di istanze nazionaliste[2]. L'alleanza tra De Gasperi e Fanfani è emersa nell'ultima battaglia sulla Ced, che vari ambienti democristiani sentono ormai perduta dopo l'annunciato ridimensionamento del trattato da parte di Mendès France, preludio alla non ratifica da parte del Parlamento francese. L'ostinazione di De Gasperi affinché il governo italiano si pronunciasse chiaramente contro la scelta francese, e a favore del trattato originario, raccoglieva pochi consensi nella direzione democristiana del 18 agosto, convocata da Fanfani per sostenere le ragioni dello statista trentino[3]. Si tratta dell'ultimo atto di una vicenda (De Gasperi sarebbe morto il giorno successivo) che, assieme alla scomparsa del politico democristiano, determinava il tramonto del progetto di integrazione europea di stampo funzionalista.

L'Europa di Adenauer

di Silvio Fagiolo

Le radici renane

Nessun personaggio pesa forse più di Konrad Adenauer nella nascita dell'Europa. Punto di partenza della sua biografia è la città di origine, Colonia, simbolo della cultura patrizia e borghese fiorita, in Germania, lungo le rive del Reno, del Meno, del Danubio, seme di quelle città strategiche e mercantili che sono il lascito di Roma all'Europa. La Germania, non meno dell'Italia, è il paese delle «cento città». Il paese, anche, delle molteplici «capitali» a seconda della sua storia, Norimberga, Francoforte, Berlino che ne accompagnano l'evoluzione imperiale fino allo sbocco unitario di Bismarck.

Un impero che ancora Goethe definiva appunto «senza capitale». Sulle rive del Reno si impongono la tradizione cattolica e romana come quella del diritto. A seguito della divisione, la Germania comunista coinciderà, invece, con i territori del Brandeburgo, della Sassonia, della Turingia, con popolazione in prevalenza protestante.

Colonia è una città di frontiera tra il mondo tedesco e quello francese. È una città non solo romana e medioevale ma anche una città già anseatica, un dinamico centro industriale, bancario e commerciale in stretto collegamento con le piazze finanziarie del Belgio e dell'Olanda, le città fieristiche, una rete di tesori d'arte che esprimono allo stesso tempo consapevolezza di sé, attaccamento alle proprie radici, realismo nelle relazioni esterne. Anche se Adenauer aveva un sano orgoglio nazionale ed anzi ne deplorava la mancanza presso i tedeschi, inclini all'esaltazione o alla depressione, tuttavia proprio dalla sua città, dalla sua educazione politica di carattere comunale aveva appreso uno dei principi cardine della costruzione europea, quello della sussidiarietà. L'accento renano contribuiva anche a conferire un tratto bonario al linguaggio talvolta duro ed offensivo del cancelliere. Dopo Hitler, l'uomo venuto dal nulla, Adenauer rappresenta il radicamento in uno specifico storico e sociale inconfondibile. Non un «rivoluzionario bianco», come Bismarck, più vicino semmai a Metternich, del resto anche lui un renano, che dopo le guerre napoleoniche cerca di restituire tranquillità ai tedeschi ed all'Europa.

Nella quale, tuttavia, l'ideologia pesa più di quanto non avvenisse ai tempi del cancelliere austriaco. Di Adenauer colpivano, nella testimonianza di Golo Mann, «gli anni, la solitudine, il cordoglio trattenuto, l'assenza di ogni supponenza, la dignità naturale, la sobrietà», qualità personali che nel giudizio dello stesso storico segnano i caratteri della borghesia nella storia della Germania¹. Si può anche dibattere se all'edificazione della democrazia sul fragile suolo tedesco abbiano contribuito

maggiormente le felici istituzioni, l'esperienza totalitaria, il timore dell'Unione Sovietica, le pressioni degli alleati, il miracolo economico. Certo una parte del merito non può essere contestata ad Adenauer, nonostante lo stile autoritario e patriarcale di governo di questo George Washington della catastrofe.

Alle origini della politica europea di cooperazione allo sviluppo: la Francia e la politica di associazione Europa-Africa

di Frédéric Turpin

La formazione della Comunità economica europea (Cee), in seguito dell'Unione europea (Ue) dal 1992, non può essere ridotta ad un processo puramente interno. Creare di sana pianta un tale insieme, che configura allo stesso tempo un grande mercato e una zona di solidarietà tra i suoi membri, si traduce parimenti nella necessità di definire le sue relazioni con l'esterno. I suoi rapporti con i paesi del «terzo mondo» costituiscono, in particolare, un aspetto importante del capitolo «relazioni esterne» dell'Ue. Questo elemento specifico della politica europea rientra nella politica esterna e nell'aiuto allo sviluppo, poiché si tratta sia di un elemento d'affermazione e d'identificazione internazionale dell'Unione, sia di una volontà di superare le fratture Nord-Sud. Storicamente l'aiuto allo sviluppo costituisce una delle azioni fondatrici della Cee, che in seguito non è mai venuta meno, anche se le sue modalità si sono considerevolmente evolute, in particolare dopo gli anni Novanta.

Il ritorno al potere di de Gaulle e i trattati di Roma*

di Lucia Bonfreschi e Christine Vodovar

Premessa

È ormai un luogo comune della memorialistica e della storiografia la considerazione che, se de Gaulle fosse tornato al potere prima della ratifica dei trattati di Roma, il generale non li avrebbe certamente accettati nella loro stesura effettiva; al contrario, senza il suo ritorno al potere nel 1958, il trattato sulla Comunità economica europea (Cee) non sarebbe entrato in vigore. Raymond Aron notò a più riprese che la V Repubblica aveva permesso, grazie al risanamento monetario del 1958, di compiere l'opera per la quale gli europeisti della IV avevano avuto la velleità, ma non la forza[1].

Tale considerazione mette in luce come, nel momento in cui il ritorno del generale sulla scena politica divenne un'eventualità sempre più probabile, numerosi furono quelli che, in Francia come all'estero, ebbero gravi dubbi sul futuro dei trattati di Roma, firmati l'anno precedente da un governo della disprezzata IV Repubblica.

Storia e storiografia sulle origini di un non-rapporto: la Gran Bretagna e le Comunità 1950-1956

di Ilaria Poggiolini

1. Leadership e collaborazione?

Nell'estate del 1945 Ernest Bevin, il ministro degli Esteri del nuovo governo laburista britannico, si incontrò con i vertici del Foreign Office per discutere un progetto grazie al quale stabilire forti rapporti di collaborazione politica, militare ed economica con il continente europeo. In uno scenario regionale e globale che imponeva il ripensamento delle priorità strategiche del paese, Bevin e il Foreign Office concordarono sulla necessità di privilegiare i legami della Gran Bretagna con il continente. Questo progetto, apparentemente lineare, si sarebbe trasformato nei decenni successivi in un intricato contenzioso e nella prolungata assenza della Gran Bretagna dalla vita comunitaria[1]. Il saggio intende proporre una sintesi storica e una lettura storiografica delle origini della tanto discussa relazione tra la Gran Bretagna e l'Europa dei Sei.